

Il soffio della vipera

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giampiero Del Corno

IL SOFFIO DELLA VIPERA

Romanzo poliziesco

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Giampiero Del Corno
Tutti i diritti riservati

“A mia moglie Paola.”

*“...La vipera,
arrotolata sul sentiero,
ti avvertirà soffiando,
ma se proseguirai
ti morderà,
e solo tua
la colpa sarà...”*

Prologo

Il commissario Mirti aveva freddo... molto freddo. Il loden abbottonato, le mani in tasca, il bavero alzato e la sciarpa di lana grezza avvolta intorno al collo non erano sufficienti a fornirgli quel calore necessario per affrontare con lucidità la situazione che aveva davanti a sé. Il freddo che gli stava paralizzando il cervello non era generato dal vento gelido di fine febbraio, ma dal suo stato d'animo. Quattro volanti della polizia, parcheggiate di traverso alla strada, bloccavano la circolazione in entrambi i sensi di marcia e dodici agenti avevano già provveduto a recintare la scena del crimine con il nastro bicolore per tenere a debita distanza i curiosi. I tecnici della Scientifica, nelle loro tute bianche, stavano ricercando con scrupolo ogni possibile reperto o impronta lasciata dall'assassino che potesse servire come indizio per le indagini. Il commissario rimaneva immobile, un po' in disparte, come se il rivolo di sangue che continuava lentamente a scorrere dal corpo della vittima verso il tombino sotto il marciapiede avesse su di lui un effetto ipnotico. A trentacinque anni di età, dieci dei quali trascorsi a risolvere casi di omicidi efferati, non poteva certo definirsi un pivellino ed il suo stomaco si era ormai abituato ad osservare con distaccata indifferenza ogni genere di violenza perpetrata sulle vittime. In questo caso il ca-

davere sull'asfalto era quello di un uomo crivellato dai colpi sparatigli alla schiena da un fucile mitragliatore. La scena che si presentava davanti ai suoi occhi non era certo più raccapricciante di quelle che lasciavano spesso alle loro spalle psicopatici serial killer. Ciò che lo teneva in quello stato ipnotico meditativo era l'aver riconosciuto la vittima. Steso in terra, in una pozza di sangue intrisa di schegge d'osso e materia cerebrale, giaceva il cadavere del Questore di Milano.

1

Luana non riusciva più a vedere nulla. L'occhio sinistro era completamente chiuso dal gonfiore provocato dalla frattura dello zigomo e la palpebra era percorsa da un taglio longitudinale che correva dalla tempia all'attaccatura del naso. Quello destro, le si era chiuso completamente dopo essere stato colpito da un pugno, sferrato con forza inaudita e con le nocche della mano protese. Si era accovacciata a terra, in posizione fetale, nell'angolo più remoto della stanza, tentando di proteggersi il più possibile da quella furia umana. Non sentiva più le gambe da quando aveva ricevuto il terzo calcio al basso ventre che lui le aveva sferrato con gli stivali da moto, di cuoio rigido e con la punta rinforzata. Le braccia che aveva tenuto strette intorno al volto, nel fragile disperato tentativo di riparare in qualche modo il viso, le erano poi ricadute in grembo, e l'intenso dolore che provava al polso destro non poteva che indicarle la frattura. L'istinto di conservazione le diede la forza di pronunciare, fra le lacrime amare che sgorgavano dai lati degli occhi pesti, una disperata preghiera, anche se ormai aveva capito che la sua ultima ora stava per arrivare.

«...Noo Ivan... ttti prego... basta, ti supplico... abbi pietà... farò tutto quello che vuoi... così mi stai uccidendo. Tttiii pregoo...»

«È troppo tardi, brutta stronza. Cosa cazzo credevi di fare andando dagli sbirri? Eeehh, dimmelo, su. Pensavi che si sarebbero fatti in quattro per proteggerti? Eeehh...?» le disse Ivan, dopo averla afferrata per i capelli impiasticciati di sangue e muco ed averle attirato il viso in prossimità della sua bocca.

«Tu sei la mia donna, hai capito? Sei mia ed io faccio di te quel cazzo che mi pare... hai ragione quando pensi che ti dovrei ammazzare, sguadrina che non sei altro. Dovrei spaccarti le ossa, una per una, per essere andata in commissariato a spifferare gli affari nostri agli sbirri... ma questa è l'ultima volta che la fai franca. Adesso esco per un paio d'ore. Tu ti alzi, vai in bagno, ti dai una sistemata e poi pulisci tutto questo schifo che hai lasciato per terra. Quando torno voglio trovare qualcosa di buono e di abbondante da mangiare e poi, quando mi avrai servito in tavola, se mi andrà, mangerai quello che avrò avanzato. Hai capito, lurida troia che non sei altro?»

Concluse l'energumeno dopo averla scaraventata di nuovo violentemente per terra.

«Ivan, ti prego... mi sento male. Chiama un'ambulanza. Non fiaterò, ti giuro... inventerò qualcosa... ma sento che sto per morire.»

«Ma cosa credi, che io sia così scemo? Una volta in ospedale ti faranno una serie di domande e, grazie alla denuncia che hai fatto ieri agli sbirri, io verrò arrestato. Eh no, bella mia... se ti senti morire allora è meglio che ti finisca adesso io, poi scapperò e nessuno mi beccherà più. Te la sei proprio voluta, brutta stronza.»

«Poliziaaaa. Fermo dove sei! In alto le mani» disse improvvisamente una voce alle sue spalle. Ivan si girò di scatto e, con gli occhi iniettati di sangue, esclamò: